

XII.

1^a TORNATA DI GIOVEDÌ 18 LUGLIO 1895

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE FINOCCHIARO-APRILE.

INDICE.

Atti vari:

Relazione (*Presentazione*):

Beni demaniali (Rossi R.). Pag. 1339

Disegno di legge:

Bilancio della pubblica istruzione (*Seguito della discussione*) 1327

Oratori:

BACCELLI, ministro della pubblica istruzione . 1343

MACOLA 1340

MASCI 1333

MORANDI 1340

MICHELOZZI 1341

ROSANO. 1330

TOZZI 1327

Giuramento del deputato GRIMALDI 1327

La seduta comincia alle ore 10.

Borgatta, segretario, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri, che è approvato.

Giuramento.

Presidente. Essendo presente l'onorevole Grimaldi, lo invito a giurare. (*Legge la formula*).

Grimaldi. Giuro.

Seguito della discussione del bilancio dell'istruzione pubblica.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1895-96. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Luzzatto Attilio.

(*Non c'è*).

Non essendo presente perde l'iscrizione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Tozzi.

Tozzi. Onorevoli colleghi! Ben dissero ieri altri oratori, ed io in altra circostanza non omisi di deplorare, che la discussione di questo bilancio da parecchi anni in qua è costretta in tale limitazione angustiosa di tempo da renderne la discussione istessa pressochè irrisoria.

Eppure trattasi dell'educazione nazionale! Vogliano gl'Iddii, giacchè pare che gli uomini siano impotenti a vincere il fatale andare, che le sorti mutino in avvenire. Intanto cercherò compiere brevemente il mio dovere, accennando soltanto al ministro alcune mie idee.

Nel sistema degli studi imperante da noi non è tenuto in pregio l'insegnamento delle lingue straniere, trascurandosi così il mezzo più efficace per diffondere la civiltà propria e ben conoscere quella degli altri popoli.

Noi latini — e fu notato da tanti. — siamo troppo compresi, esageratamente compresi delle avite glorie delle civiltà che ci prece- dettero e che demmo ad altri. Abbiamo ereditato un *civismo*, direi quasi, così imperfetto ed esclusivo, da non accorgerci del gran movimento di progresso di altre nazioni, specie

le teutoniche e le anglo-sassoni, intorno alla importanza della conoscenza delle principali lingue straniere, intesa non come nozione di cattedratici, ma come necessità di pratica cultura generale e, se vuoi, elementare.

In Inghilterra, in Germania, nel Belgio ed altrove le lingue classiche sono fortemente coltivate, meglio forse che da noi, e ciò non toglie, incita anzi alla diffusione delle principali lingue moderne che pur servono alla espressione del pensiero moderno.

Nei congressi scientifici certo diamo uno spettacolo non edificante. Non sappiamo — od in misura molto esigua — dare le idee nelle lingue dei popoli ove quelle solennità si celebrano, mentre gli stranieri in Italia, ed in tante circostanze, hanno affermato la loro superiorità parlando italiano.

Quanti oggi, onorevole Baccelli, nel nostro paese, dopo l'indirizzo nuovo degli studi, sono in grado di discutere in latino?

Il giorno in cui Ella, all'estero, fe' risentire l'idioma di Tacito e di Marco Tullio tra i suoi pari illustri nel mondo scientifico, fu letizia, ma anche meraviglia dolorosa.

Dolorosa, perchè in quel fatto si vide una eccezione: dolorosa, perchè coscienza della difettiva condizione in cui la generalità rimane.

A me pare che il ministro che ha ingegno così versatile e fecondo, così facile all'adattamento, egli d'ogni cosa bella e grande innamorato — mi si passi la lirica — debba pensare a questo ponderoso ed alto problema.

Meglio che 200 milioni e mezzo di uomini parlano ed intendono l'inglese: quasi 75 milioni il tedesco e l'ampliamento della sfera delle relazioni non ha spinta più efficace del modo facile per lo scambio delle idee: non v'è modo più potente per nazioni che aspirano come noi a divenire commerciali.

Nel nostro paese si studia soltanto e non bene in alcune classi inferiori un po' di francese: perchè quella lingua non si rende seriamente obbligatoria, e con essa il tedesco per gli studi classici e l'inglese per quelli tecnici almeno?

Nella così detta scuola media di cultura che Ella, onorevole Baccelli, ha in animo, e di cui faceva cenno ieri all'onorevole De Cristoforis, segni l'indirizzo ed informi i programmi a siffatta necessità. Rinvendichi a sé la patriottica e civile iniziativa, pensando con intelletto d'amore che la forza di espan-

sione la quale dà la vera e duratura grandezza dei popoli moderni, sta nel sapersi samente estollere dai limiti dell'individualismo, per sentirsi e farsi stimare capaci di essere cosmopoliti.

Un'altra raccomandazione e vivissima.

Ella sta provvedendo alle Università con la presentazione del disegno di legge che la Camera dovrà esaminare. È un gran passo e ne va data lode, ma non è tutto.

Bisogna pensare alla riforma ed alla unificazione di tutta la legislazione scolastica. La Francia, come rilevai altra volta, ci ha preceduti e già risente benefici effetti.

La legge organica nostra sulla pubblica istruzione è già decrepita, essendo circa 8 lustri che vige. Si è cercato di acconciarla, raffazzonandola ai nuovi bisogni, senza un concetto organico sostanziale.

E quindi modificazioni, istruzioni regolamenti a iosa.

Quale è l'effetto che ne è venuto?

Appunto il concetto organico di quella legge è andato mano mano dileguando ed oggi può dirsi completamente smarrito. Ed in una Nazione, che ha inteso sempre di essere legiferatrice, esagerando questa pretesa per effetto forse di atavismo, e che a lungo andare si muta in una specie di degenerazione, la quale dee preoccupare, sembriamo perduti nella selva selvaggia dantesca, nella cui asprezza non si trova filo d'Arianna capace di indicare e ricondurre alla diritta via.

La legge Casati sulla pubblica istruzione, a me che ho avuto campo di studiarla in sé, e di studiarla in tutte le sue successive trasformazioni, dà l'aspetto di una vecchia e veneranda matrona, che dovea ispirare rispetto, e che ora suscita il ridicolo, essendosi voluto rimpannucciarla con fronzoli, trine e nastri, a seconda delle esigenze del momento, tanto da ridurla un fantoccio.

Ciò è indegno di un popolo serio, indegno segnatamente di noi, che se politicamente riuscimmo a rivendicare liberi tempi, siamo incuranti di pensare a mantenerli, quando, dimentichi dei moniti dei nostri padri, non ci sentiamo pari nel provvedere all'educazione bene intesa, che è la creazione della presente generazione e delle future.

Onorevole Baccelli, è da lei che il paese attende la vitale grande riforma; si procuri il plauso del paese intero che ansiosamente l'attende apportatrice di un'era nuova, la

quale chiuda un passato infecondo ed anche demolitore dello impegno nazionale.

E vado innanzi, telegraficamente. V'è un altro problema sul quale l'onorevole Baccelli dee fermare tutta la sua attenzione, tutto il suo pensiero. Il problema del sussidio che per la legge del 1886 il Governo è obbligato di dare alle scuole elementari.

Tale questione io ebbi a presentare alla Camera, quando nel banco del Ministero sedeva l'onorevole Martini, che qui vedo con piacere. Egli con schiettezza ebbe a dirmi in quella circostanza: Che vuole che io faccia, onorevole Tozzi? Che cosa le posso rispondere, dal momento che si è falcidiato dal bilancio, il fondo di 500,000 lire che vi era al riguardo? Risponderà egualmente Lei oggi onorevole ministro? Non lo penso. Noi rappresentanti del popolo abbiamo il diritto in suo nome di domandare ai reggitori della cosa pubblica una cosa molto semplice, l'adempimento degli obblighi da parte dello Stato.

Oggi ci troviamo innanzi ad una necessità reclamata da tutti. Molte amministrazioni comunali si sono impegnate con gli insegnanti per aumento di stipendi, fidando nell'obbligo sacrosanto del Governo, obbligo che invece si accenna a non più mantenere.

Ora si può rassegnarsi alla mancanza non dico di parola, ma di fede nei contratti? È possibile concepire, onorevole Baccelli, che le cose rimangano quali sono, mentre il Governo deve dare esempio, e lo darà certamente, della fede negli impegni?

Diversamente lo spirito dello scetticismo si farà sempre più invadente a danno dell'azione moralizzatrice che lo Stato dee saper ispirare.

E passo oltre.

Tralascio i Convitti nazionali dei quali ieri ho inteso parlare da diversi oratori, lietissimo che l'anno scorso ebbi a sollevare in quest'Aula la questione sulla necessità che queste istituzioni debbano condursi come vanno dovute, perchè altrimenti sarebbe meglio abolirle addirittura.

Attendo per vedere se il regolamento promesso dall'onorevole Baccelli sia tale da risolvere i dubbi, da riparare gli inconvenienti che si lamentano.

Quel regolamento è atteso con febbrile ansia da tante famiglie e m'auguro che la lunga elucubrazione non si converta in una novella delusione. Certo la popolazione dei Convitti

seguita a decrescere ed è ciò un sintomo tutt'altro che incoraggiante.

Volgo ora rapido uno sguardo a cosa che può sembrare lieve e che è di alta e vitale importanza: alludo alla scuola unica rurale.

Un modesto insegnante che lavora da un quarto di secolo ad educare, ultimamente mi diceva: « la scuola unica rurale con tre classi o sezioni è la scuola impossibile. »

Contemporaneamente l'insegnante in queste scuole è obbligato a risolvere la trisezione dell'angolo od a meditare il mistero dell'unità e trinità, perchè il maestro lo si vuole in una volta uno e trino.

Le scuole classificate hanno un maestro per classe: l'unica rurale ha un maestro solo per tre classi, ed all'esame di proscioglimento o di licenza inferiore si vuole tanto dalle prime quanto dalle seconde lo stesso grado di istruzione!

Ed ecco che l'opera di un solo insegnante con tre classi in tre anni, dee equivalere a quella di un solo maestro con una sola classe per lo stesso spazio di tempo.

A me pare che se da tali scuole voglia aversi un risultato discreto, logicamente pratico, o bisogna ripartire l'orario, o dividere... l'insegnante.

Siccome alla distruzione del nostro simile nessuno si presterebbe, tanto meno l'onorevole ministro, che ridà la vita a tanti, l'unica soluzione sta nella ripartizione dell'orario.

Si raccolgono migliori frutti occupandosi per due ore di una classe sola, che tenerne tre assieme nello stesso tempo, sia anche per sei ore.

I fanciulli diversi per età ed obbligati a lezioni diverse, hanno tanti motivi a distrarsi ed a distrarre: quale forza fisica o morale potrebbe contenerli dalla naturale irrequietezza, dalla necessità del movimento, che nell'infanzia è la stessa vita?

L'alunno stia a scuola quanto è necessario per essere istruito ed anzitutto educato; ma quanto per non poter comprendere quello che si insegna ad altri, s'infastidisce ed infastidisce, non lo si costringa ad una vera, spietata tortura: lo si mandi a casa o pei campi, ne guadagnerà la salute, ne guadagnerà la scuola.

Le scuole uniche rurali sono le più affollate in tutte le regioni d'Italia, ma appunto e forse perchè *rurali*, non si è formulato per esse neppure un programma speciale!

Provveda, onorevole Baccelli, ed energicamente. Se non si vuole, come raccomandai altra volta, istituire i maestri circolanti, dai quali la Francia trae tanto profitto per diminuire l'analfabetismo, si curino con più amore le scuole rurali.

A questo proposito mi piace che sia presente l'onorevole Salsi, il quale certamente per la sua esperienza e competenza potrà portare un efficace contributo in questa quistione, ed egli unirà, ne son sicuro, la sua voce a quella del benemerito vecchio insegnante di cui ho parlato.

Il tema davvero lo merita.

La scuola rurale, da noi rappresenta l'educazione di quattro quinti dei figli del popolo; la scuola rurale è la più adatta, o lo dovrebbe essere, per combattere l'ignoranza; ma quale essa è oggi, come è intesa e mantenuta, non consegue i risultati che dovrebbe dare.

Tenere gli allievi tante ore inchiodati sulle panche, lo ripeto, è dannoso: si avranno degli ebeti ed io preferisco che i nostri fanciulli, nella purezza dell'ambiente esterno, acquistino in vigoria di corpo quanto non possono avere pel progresso intellettuale da imperfette nozioni figlie di vizioso sistema.

Onorevole Baccelli, il suo cuore mi affida che le mie parole non rimarranno dimenticate: me ne affida il benevolo sorriso di assentimento che vedo animarle il volto: me ne affida la religione del dovere.

Giacchè in quest'Aula sempre si proclama che bisogna provvedere alla sorte degli umili, nessuno è più umile del figlio, della figlia del proletario i quali nelle lontane campagne, non possono sentire gli agi della vita moderna, non conoscono le ricordevoli gioie così care della infanzia; appena forse la domenica e non sempre hanno consentito dalla tirannia del quotidiano lavoro di trascinarsi sino al paese, inginocchiarsi nel tempio e là, nell'aspirazione dell'infinito, vivificare l'anima e risentirsi per un momento uomini.

Io che vivo in luoghi dove le popolazioni sono quasi interamente rurali, ho il debito di levare alta la voce affinchè tutta l'attenzione del ministro si rivolga a migliorare queste scuole.

Se si tende alla scuola veramente popolare, che è un desiderato di tutti, e che non deve farsi ancora aspettare, non si trascurino ulteriormente le rurali che a quella preparano ed a quella conducono.

Così davvero l'Italia nostra potrà avere quella larga e proficua istruzione che, diffusa in ogni parte dell'organismo nazionale, fa sempre più diminuire la distanza da quel santo ideale che è palpito di tutte le coscienze! (*Bene!*)

Presidente. L'onorevole Garlanda ha facoltà di parlare.

Voci. Non è presente.

Presidente. Allora ha facoltà di parlare l'onorevole Rosano.

Rosano. Onorevoli colleghi, non è un discorso quello che io intendo fare, poichè veramente l'ora, le condizioni della Camera, la stagione, tutto allontana dall'animo il desiderio di pronunziare un discorso. Imiterò l'onorevole collega Tozzi, e farò all'onorevole ministro della pubblica istruzione alcune raccomandazioni, le quali sono frutto della mia esperienza di cittadino e di padre di famiglia, ed ho quindi fede che, rivolte ad un uomo, che ha l'ingegno ed il cuore dell'onorevole Baccelli, esse non andranno perdute.

In molte delle cose ieri dette alla Camera dal nostro egregio collega il deputato De Cristoforis convengo, ma in una recisamente dissento.

L'onorevole nostro collega accennava alla inutilità dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari. Che sia inutile così come è dato, convengo; ma che sia inutile un insegnamento religioso nelle nostre scuole elementari, no! Io credo invece, onorevoli colleghi, che l'insegnamento religioso debba essere impartito nelle nostre scuole, poichè se i figliuoli del popolo noi abituiamo a non credere ad alcuna cosa, se dall'animo dei figliuoli del popolo noi vogliamo sradicare ogni ideale, noi non dobbiamo poi maravigliarci se essi trovano troppo stridenti certe disuguaglianze sociali, e se essi, per tentare di livellare queste disuguaglianze, ricorrono a mezzi che possono essere un pericolo per la compagine sociale. Il maestro deve dare l'insegnamento religioso. dice l'ultima legge.

Gli effetti di questo insegnamento affidato al maestro, non sono stati, secondo me, favorevoli: ed in questo, ripeto, mi sottoscrivo all'opinione dell'onorevole De Cristoforis: l'onorevole ministro ha il dovere di studiare il grave problema e di provvedervi. Noi lo aspettiamo alla prova.

Passo ad una seconda raccomandazione,

la quale concerne il nostro insegnamento secondario.

Ho udito ieri accennare dall'onorevole Marazzi alla questione del mantenere l'insegnamento del greco come obbligatorio o renderlo facoltativo. Ho udito l'onorevole De Nicolò insorgere contro il concetto che l'insegnamento del greco debba essere materia facoltativa soltanto, poichè ha detto che, dandosi nelle nostre scuole secondarie la cultura generale ai giovinetti che devono poi diventare i cittadini d'Italia, è necessario che essi possano spaziare, con la loro cultura, anche nelle antiche glorie del Lazio e della Grecia.

Io non entro a discutere se sia bene mantenere obbligatorio l'insegnamento del greco, o se sia meglio renderlo facoltativo. Quello che io voglio dire è questo: a me pare che nelle scuole secondarie si voglia insegnare troppo e che s'insegni male; a me pare che il risultato del nostro insegnamento secondario sia che, se un giovane, quando ha avuto la sua licenza liceale e ginnasiale, crede di saper tutto quello che la licenza gli darebbe il diritto di credere che egli sappia, questo giovane può diventare un ciarlatano per tutta la vita. A me sembra che il nostro insegnamento secondario dovrebbe essere sfollato di molto, come quantità, dovrebbe essere impartito in altro modo più serio e più efficace.

È questa la seconda delle raccomandazioni che io faccio all'onorevole ministro, ed ho fede che egli saprà anche a questo supremo bisogno della nostra istruzione secondaria provvedere.

Ma per l'istruzione secondaria vi ha un altro problema, e più grave. Io non so se essa ci dia giovinetti colti; quello che io so è che essa molto difficilmente ci dà giovinetti che abbiano l'educazione del cuore.

È questo il supremo bisogno del nostro paese. Noi abbiamo diritto di pretendere che i nostri figliuoli che, da buoni cittadini, affidiamo all'educazione pubblica del paese medesimo, ci sieno restituiti educati non tanto nella cultura della mente, quanto educati nelle facoltà dell'animo, nei sentimenti, nei pensieri, negli affetti.

Ebbene, onorevole Baccelli, io ho il dolore di dirle che questo supremo degli scopi a cui deve tendere l'istruzione secondaria difficilmente o quasi mai si raggiunge. Io

ho il dovere di fare questa constatazione e d'invitarla a studiare anche questa dolorosa condizione di cose, poichè, onorevole Baccelli, l'insegnamento secondario ci rende i giovinetti (dirò la parola franca, come mi viene alle labbra) precocemente cinici. Tutte le aspirazioni che questi giovinetti, i quali escono dalle scuole secondarie, hanno non sono altro, onorevole Baccelli, che l'aspirazione di avere una pingue fortuna, e di arrivarvi presto per qualunque via. Questi giovinetti sono messi ad un dilemma terribile: o diventano spostati, od arrivano ad acciuffare la fortuna per la via per la quale dovrebbero vergognarsi di averla raggiunta. Ho detto: noi abbiamo il dovere di mettere in sull'avviso coloro che sono preposti all'istruzione ed all'educazione: spetta a Lei, onorevole Baccelli (lo ripeto una terza volta) studiare il problema, provvedervi e presentare le leggi le quali possano convenientemente risolverlo nell'interesse dell'avvenire del nostro paese.

La terza raccomandazione, che io debbo fare all'onorevole ministro della pubblica istruzione, concerne la condizione delle nostre biblioteche. Io non vorrò ricordare quello che da qualche tempo a questa parte nelle nostre biblioteche è avvenuto: vorrò solamente ricordare che vi sono tesori, tesori immensi raccolti nelle nostre biblioteche. Vorrò ricordare, onorevole ministro, che è mestieri che questi tesori non soltanto sieno scrupolosamente conservati, ma conservati in maniera che possano essere messi a disposizione degli studiosi immediatamente, senza pericolo che vadano perduti. Vorrò ricordare, onorevole ministro, il dovere che tutti i preposti alle nostre biblioteche abbiano per condizione d'età e di salute il modo di potere attendere agli uffici loro. Ora tutti sanno che vi sono uomini rispettabilissimi, meritevoli di essere circondati dalla stima di tutti, preposti a qualche biblioteca del Regno, e che, per le loro condizioni di età e di salute, non possono nemmeno recarsi due o tre volte in un mese ai loro uffici. È conveniente, è giusto, è decoroso che questo stato di cose si perpetui? Degni di tutta la nostra venerazione sono questi benemeriti uomini; ma non li dobbiamo rispettare anche a danno degli studi e dei preziosi cimeli che nelle nostre biblioteche sono conservati.

Un'altra brevissima parola io dirò poi all'onorevole ministro della pubblica istruzione prendendo occasione da un argomento che

vedo svolto nella relazione della onorevole Commissione del bilancio.

Ridotta (e non dal Ministero attuale, lo dico subito) la dotazione al collegio di musica di San Pietro a Majella in Napoli in più modeste proporzioni di quelle che dovrebbero essere per legge, parrebbe che ora anche una maggior riduzione, lieve, volesse nuovamente farsi, togliendo alcuni degli insegnamenti attuali; il letterario e quello della lingua francese.

Nella relazione ho anche letto le ragioni che dovrebbero sconsigliare l'onorevole ministro dal seguire questo provvedimento. Io unisco le mie alle raccomandazioni del relatore affinché quel divisamento non abbia effetto. Un'ultima preghiera all'onorevole ministro ed avrò finito.

La preghiera concerne il Monte-pensioni pei maestri elementari. Questi poveri maestri elementari, ai quali è confidata tanta parte dell'avvenire morale del nostro paese, sono stati finalmente, dopo lunga attesa, beatificati, se la parola può esser consentita, dalla legge sulle pensioni del 1878. Dopo dieci anni quella legge fu ancora modificata dall'altra del 23 dicembre 1888. Però con questa legge si è creata una sproporzione stranissima, che deve essere seriamente considerata da coloro che si occupano di questa classe infelice e benemerita di insegnanti.

I maestri d'oggi cooperano a formare il fondo che deve servire per le pensioni ai loro successori. Ebbene, i maestri di domani potranno liquidare i quattro quinti o l'intero stipendio, tranquillamente, dopo 30 anni d'insegnamento, mentre i maestri d'oggi sono ridotti ad una condizione assolutamente derisoria nella loro pensione. Derisoria perchè? La legge del 1894, modificando un articolo della legge del 1888, ha reso la loro condizione addirittura un'irrisione. Secondo la legge del 1888 la pensione si liquidava alla ragione dell'ultimo stipendio dei cinque anni, ed allora i maestri, che potevano avere aumenti quinquennali, vedevano anche l'aumento ultimo del loro stipendio preso a base della pensione che dovevano liquidare. Invece con la legge del 1894 la pensione si liquida sulla media di tutti gli stipendi per tutti i 30 anni d'insegnamento; e la differenza non è di poco momento. (*Interruzione e conseguenti conversazioni*).

Presidente. Ma non facciamo conversazione Onorevole Rosano, continui.

Rosano. La condizione fatta ai maestri con questa ultima legge è assolutamente grave. Poniamo che un maestro abbia 500 lire di stipendio: poniamo che questo maestro negli ultimi cinque anni abbia avuto un aumento di 200 lire, ne avrà 700. Liquidata la sua pensione secondo la legge del 1894 non potrà percepire che lire 254 e 19 centesimi per anno.

Divisa questa somma per i 365 giorni di ciascun anno, il maestro prenderà la splendida prebenda di 69 centesimi al giorno; vuol dire che potrà tranquillamente morire di fame esso e la sua famiglia. Come provvedere?

V'è un'associazione d'insegnanti nella provincia di Terra di Lavoro. Questa associazione ha studiato il ponderoso tema, ed ha creduto di trovare la via per poterlo risolvere. Io ricorderò ora i criteri da cui essa è partita. Saranno essi esatti od errati? Non spetta a me il dirlo, nè ho i mezzi di poterlo controllare. L'onorevole ministro questi mezzi ha: e son certo che se troverà esatti questi criteri egli vorrà provvedere alle condizioni di questi poveri paria dell'insegnamento. I criteri da cui è partita quell'associazione sono i seguenti: Essa si propone di dividere fra i pensionati la rendita attuale del capitale esistente, unita a quello che il Governo ed i municipi versano alla cassa.

Il modo con cui arriva alla dimostrazione del miglioramento delle pensioni è il seguente: Essa dice che il capitale attuale è di lire 49,818,864: di questo capitale 420,579 lire sono impiegate in rendita pubblica e rendono nette lire 16,823, e il resto, cioè lire 49,398,284 sono impiegate con la cassa dei depositi e prestiti al 3.25 per cento e rendono lire 1,605,444 per anno.

A queste due rendite va unito il contributo dei Municipi, maestri e Governo per circa lire 4,542,966, e quello che si verrebbe a ricavare dai maestri pensionati per l'articolo 11 della legge marzo 1894 in lire 123,304, e così si ha un capitale annuo disponibile di lire 6,288,538.

Ora qual'è la spesa per l'amministrazione di questo Monte-pensioni? Lo dicono i bollettini ufficiali: tale spesa, secondo il bollettino 15 marzo 1894, ascende a lire 39,566.

Quanto è l'ammontare delle pensioni per le vedove e gli orfani dei maestri?

È di lire 1,108,171: cosicchè oggi avete disponibile un fondo di lire 5,140,000. Dividete, dice quell'Associazione, fra i maestri che oggi debbono andare in pensione, e potrete disporre fino ad 8378 pensioni accordando a ciascuno i quattro quinti dello stipendio.

Potrete infatti dare ai maestri di prima categoria, che andassero in pensione, sempre dopo i 30 anni di servizio, una somma annua di 800 lire; a quelli di seconda, 720; a quelli di terza, 640; a quelli di quarta, 560; a quelli di quinta 480 lire per anno.

Veda, onorevole ministro, che i maestri non intendono di avere maggiori sussidi; essi dicono: è roba nostra il capitale delle pensioni che avete raccolto? Ebbene, fate che noi, che abbiamo avuto la fortuna ed il merito di provvedere, con le nostre ritenute, alla condizione di maggior favore per coloro che verranno dopo di noi, possiamo oggi godere il frutto della rendita del nostro capitale. Ed a me pare che non si possa domandare cosa più giusta e più equa.

Possano, ripeto, non essere esatti i dati (che io non gabello per esatti, perchè non li ho studiati io); ma Ella ha i mezzi di riscontrarli. Ma, se esatti fossero, Ella, onorevole ministro, non potrebbe disconvenire dell'equità della richiesta dei maestri elementari, radunati in associazione di mutuo soccorso, nella Provincia di Terra di Lavoro.

E questa è la quinta raccomandazione che dovevo farle.

Dopo di che, finisco di tediare la Camera.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Masci.

Masci. Non è mia intenzione di intrattenere a lungo la Camera, nè di trattare a fondo i gravi argomenti che toccano il pubblico insegnamento, e neppure di discutere in merito qualcuna soltanto delle grandi questioni teoriche che si presentano in rapporto all'insegnamento secondario e all'insegnamento superiore.

Non voglio far altro che rivolgere all'onorevole ministro alcune raccomandazioni d'indole piuttosto amministrativa, che dottrinale o teorica, e chiedere taluni chiarimenti sulle sue intenzioni circa l'insegnamento secondario e superiore. Comincio dall'insegnamento secondario.

L'utilità di dare schiarimenti su questo

soggetto si fa manifesta, a parer mio, dal fatto, che le questioni che finora si sono agitate esclusivamente nel campo teorico, dall'autorevole parola del ministro, e mediante documenti ufficiali che portano la firma dell'onorevole Baccelli, sono entrate in un campo così vicino alla pratica attuazione, da ingenerare la necessità d'una pronta soluzione, se non si vuole che tutto l'ordinamento scolastico secondario, per l'incertezza di mantenersi nello stato nel quale presentemente si trova, non debba trovarsi anche per questa via, oltrechè per tante altre, scompigliato.

L'onorevole ministro, nella circolare che accompagna l'ultimo regolamento formulato pei ginnasi e pei licei, chiaramente accenna che quel regolamento non serve ad altra cosa se non che a raccogliere e coordinare le disposizioni consegnate in altri regolamenti, circolari, programmi, ecc., a dare, come si dice, un testo unico dei diversi regolamenti succedutisi; ma avverte gl'insegnanti che quella non è la sua parola ultima, che egli porterà invece una grande innovazione nell'ordinamento delle scuole secondarie classiche.

E con una circolare diramata agli istituti tecnici, non è un anno, domanda ai Presidi ed ai Consigli accademici degli Istituti, risposte intorno ad una serie di questioni, le quali accennano al pensiero, all'idea determinata in lui, di mutare radicalmente anche l'ordinamento degli Istituti e delle scuole tecniche.

Ora, poichè la condizione essenziale del retto funzionamento degli istituti scolastici è la loro stabilità, io credo necessario che l'onorevole ministro dia qualche assicurazione intorno al concetto che sarà per informare gli annunciati provvedimenti, e al tempo, che dobbiamo augurarci breve, della loro presentazione.

Io non gli farò delle domande molto speciali, ma cercherò, perchè le sue risposte siano in qualche modo esaurienti, di formularle in una maniera generale.

Si sa bene quali sono le questioni che ora si fanno intorno agli ordinamenti della scuola che si dice secondaria. Sono di fronte due sistemi, due teorie; l'uno che tiene all'istituto secondario classico tradizionale; l'altro che vuole l'istituto reale moderno, a base del quale sia l'istruzione scientifica, con un certo corredo d'istruzione letteraria, consistente

specialmente nello studio delle lingue e delle letterature moderne.

Le ragioni di questo sistema sono molte, e non giova ora ricercarle; ne indicherò due soltanto. Il grande incremento delle scienze nell'età moderna, e quello delle moderne letterature. Queste, negli ultimi secoli, sono così progredite, hanno dato tali frutti, hanno creato tali monumenti, da colmare, almeno in parte, l'intervallo che prima esisteva tra l'altezza loro e l'altezza delle letterature classiche. Di guisa che oggi è indubbiamente cresciuto, anche dal punto di vista educativo, il valore delle letterature moderne.

Di quelli che sostengono l'uno o l'altro sistema, taluni proclamando il principio che la scuola secondaria debba essere unica, accettano una forma ed escludono l'altra. Altri, invece, credono che i due tipi possano coesistere, e che per una di quelle scuole si debba accedere ad un certo ordine di studi superiori, e per l'altra ad un altro ordine.

Anche il ministro Villari, non è molto tempo, si fece in questa Camera difensore di questa teoria, ed espresse il suo concetto in questa forma. Siccome ci sono, egli disse, delle professioni nelle quali l'uomo si trova di dover operare sull'uomo, e vi sono professioni, nelle quali l'uomo si trova di dover operare sulla natura esteriore, è bene che due siano le preparazioni; per le prime lo studio delle grandi letterature dell'antichità col loro contenuto essenzialmente morale, civile, e patriottico, e con la forma scultoria e perfetta; e per le seconde lo studio di quelle scienze che hanno dato all'uomo il dominio della natura.

Ora io non entrerò certamente, (non è questo il momento), a discutere sul merito di questi due indirizzi, nè se la scuola secondaria debba essere unica, e in tal caso se essa debba essere la scuola classica antica, oppure la scuola reale moderna. Domando solamente all'onorevole ministro per quale di queste diverse maniere di concepire l'istituto secondario egli si decide, ed a quale di queste forme vorrà attenersi colla riforma da lui annunciata.

Nè queste vie sono le sole. Ce ne è una terza, la quale, ammettendo la duplicità dell'istituto secondario di secondo grado, non ammette quella dell'istituto secondario di primo grado o inferiore. Ci è chi vagheggia un istituto di primo grado unico, che avvii

a due istituti secondarii di secondo grado, reale e classico.

Ora, accetta l'onorevole ministro questo terzo sistema? Intende di proporre la fusione della scuola tecnica col ginnasio? E ammettendo la duplicità della scuola secondaria, crede che si debba attuarla col sistema, come si dice con parola barbara, della biforcazione? Accetta questo Istituto secondario di primo grado unico, a doppio uso?

Proposte le questioni in questa forma, l'onorevole ministro avrà modo di riassumere, nelle sue risposte, le risposte a tutte le questioni speciali che sono state formulate su questo argomento dai diversi oratori che mi hanno preceduto. E, ripeto, la necessità di dare una risposta categorica e completa a tutte queste domande deriva dall'altra, di togliere le incertezze negli alunni e nei professori, ingenerate in essi dal fatto, che l'urgenza di modificare l'ordinamento scolastico secondario è ufficialmente annunciata in circolari che emanano dalla suprema autorità scolastica.

E c'è un'altra ragione che consiglia di decidersi, ed è che nei nostri Istituti si affolla oggimai una scolaresca addirittura enorme, senza proporzione con quella delle altre nazioni civili, fatta ragione della popolazione, ed esuberante in rapporto ai bisogni del nostro paese.

Avendo avuto occasione di consultare quel compendio di dati statistici che ci è stato distribuito, ho rilevato che nell'ultimo decennio l'incremento della popolazione scolastica nelle Scuole secondarie, è senza paragone maggiore di quello corrispondente che hanno avuto le Scuole elementari. Mentre l'incremento, in queste, giunge appena all'ottavo del numero degli iscritti, l'incremento nelle Scuole secondarie è del terzo od anche della metà. Nelle Scuole normali poi il numero della popolazione scolastica si è perfino triplicato, perchè da 6,000 essa è salita a 18,000.

Ora, da questo enorme affollamento, sproporzionato ai bisogni della nazione, non può non provenire quell'enorme numero di spostati che tutti deploriamo, fino a verificarsi il caso, che per un posto in un Convitto nazionale, per cui si era indetto il concorso, (e mi pare fosse quello di Lucera), si presentarono oltre 100 domande, e fra queste, quelle di avvocati, ingegneri ed altri che avrebbero avuto tutt'altra cosa in mente che quella di

dedicarsi, in quel così modesto o mal compensato ufficio, alla educazione della gioventù.

Ora, secondo il mio modo di vedere, una delle ragioni dell'affollarsi che fanno i giovani alle Scuole secondarie, è l'abbassarsi del livello della cultura e degli studi in esse per via delle incertezze del periodo di transizione, cominciato già da parecchi anni, ma che le dichiarazioni della suprema potestà scolastica hanno reso oggidì acuto. In tale periodo non può non venire meno la serietà dei propositi e degl'intenti, ed è in tutto naturale che la folla ne profitti e cerchi, come fiumana mal contenuta, di passare a traverso le sconquassate dighe degli ordinamenti scolastici.

Io credo che il determinare una buona volta il tipo dell'istituto scolastico secondario, al quale vogliamo attenerci, gioverà a ridare alle prove speciali e finali delle nostre Scuole secondarie la serietà della quale mancano per le indicate ragioni.

Tutti ora ammettono che bisogna sfollare e diminuire il numero degli insegnamenti ed il sovraccarico mentale; ma io credo che anche tutti converranno con me, che le prove degli studi fatti debbano essere, non dirò severe, ma serie.

Dunque decidiamoci una buona volta, sia per lasciar le cose come sono, sia per riformarle parzialmente e procedere, come sarebbe forse meglio, per innovazioni non troppo grandi e ambiziose, bene studiate, e sia pure per fare delle *instaurationes ab imis*. Ma deliberata e fatta qualche cosa, curiamo anzitutto che abbia stabilità, e che cessi l'epoca del continuo fare e disfare, che se è tutto un lavorare, non è detto che sia un lavorar bene e che dia buoni frutti, segnatamente in fatto di ordinamenti scolastici.

Ed io vorrei che si togliesse, dopo, la possibilità, che con Decreti ministeriali si venisse a mutare il carattere degli istituti scolastici, stabiliti per legge, come s'è fatto troppo spesso per quelli che ora abbiamo.

Ma, il riformare le scuole, se è vero il vecchio adagio, che il maestro fa la scuola, non basta, se non si provvede anche a rialzare le condizioni materiali e morali dei professori delle scuole secondarie. Certo, migliorarne le condizioni economiche ora, nelle presenti condizioni del bilancio, non è possibile. La stessa proposta della Commissione, quella cioè di riportare sugli stipendi gli utili delle propine

che essi hanno dagli esami, mi pare un provvedimento poco utile. Il miglioramento che ne verrebbe alle condizioni economiche degli insegnanti sarebbe assai piccolo. Si tratta di una somma di poco più di 400,000 lire sopra stipendi che ammontano a ben 12 milioni, e per conseguenza il vantaggio che ne verrebbe sarebbe tutto al più del 3 o 3 e mezzo per cento, e quindi per la media degli stipendi di 70 o 80 lire all'anno.

Sarebbe quindi un miglioramento illusorio. Nè le ragioni che la Commissione del bilancio ha addotte per giustificare questa proposta, mi sembrano valide.

Si è detto che l'esame fa parte dell'ufficio, e che per conseguenza non deve essere retribuito a parte. Chi ha pratica di ordinamenti scolastici sa qual grave peso sia quello degli esami, e come esso cresca appunto in ragione della frequenza degli alunni, che suole essere maggiore negli istituti delle grandi città, dove sono anche maggiori le spese.

Nè è esatta l'analogia colle altre carriere. Imperocchè, per queste, il maggior lavoro nei maggiori uffici è sostenuto dall'accresciuto numero degli impiegati tra i quali è diviso. Ma l'insegnante non può dividere con altri nè il duro e geloso ufficio della revisione dei compiti, nè quello durissimo e gelosissimo degli esami. E si può metter pegno che l'amministrazione scolastica incontrerebbe le maggiori difficoltà nel comporre le Commissioni esaminatrici, se la proposta della Giunta fosse accolta.

Dunque pare che non ci sia modo ora di provvedere ad un miglioramento materiale della condizione degl'insegnanti delle scuole secondarie; ma una qualche cosa per il loro miglioramento morale io credo che si possa fare, dando maggiore dignità e circondando di maggiore rispetto e prestigio il loro nobilissimo ufficio.

Nell'ordinamento dell'ufficio amministrativo che presiede all'insegnamento secondario ed elementare nelle provincie, c'è ora questo: che il provveditore agli studi, non è nè più nè meno che un funzionario di prefettura, addirittura un segretario. Ora io non so perchè una questione tante volte discussa, una proposta tante volte fatta, di costituire i Consigli provinciali scolastici autonomi, sotto la presidenza dei provveditori agli studi, ed il distaccare i provveditori agli studi dalle prefet-

ture, dando loro autonomia di ufficio non possa esser ripresa dall'onorevole Baccelli.

Egli che introdusse l'elemento elettivo nel Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, perchè non introduce, sia anche in piccole proporzioni, l'elemento elettivo nei Consigli provinciali scolastici? Perchè non dare alla scuola secondaria, un rappresentante elettivo in quelli? e non darlo anche ai maestri elementari? S'intende, determinando le categorie entro le quali questi rappresentanti delle scuole secondarie e delle scuole elementari potrebbero essere scelti.

Se voi fate del provveditore agli studi il capo dell'istruzione pubblica nella provincia e non un segretario di prefettura, voi stabilirete con altra autorità e dignità il carattere morale di quest'ufficio; e se ai Consigli scolastici attribuirete una vigilanza maggiore sull'amministrazione comunale relativamente ai loro diritti e doveri, e alla loro giurisdizione sulle scuole elementari, avrete il buon effetto che tutti quegli inconvenienti che si deplorarono anche ieri in questa Camera, se non erro dall'onorevole De Nicolò, potranno essere efficacemente evitati. Perchè questo magistrato saprà adempiere assai meglio i doveri che gli vengono dall'altezza e dall'indipendenza dell'ufficio che gli è attribuito, sciolto che sarà da ogni vincolo di carattere politico con le amministrazioni comunali, e non costretto a colpevoli discendenze verso chi spadroneggia in esse.

Passo adesso all'insegnamento superiore, e mi restringo, anche per questo, a trattare talune quistioni dal solo punto di vista amministrativo.

Noto che una delle ragioni per le quali l'insegnamento superiore nostro è inferiore all'insegnamento superiore degli altri paesi, è il difetto di specialità.

Basta, per persuadersi di questo, leggere i programmi d'insegnamento delle Università tedesche, e confrontarli con quelli delle Università italiane. In quelle i corsi speciali monografici sono senza paragone superiori di numero che non sieno tra noi. E vi contribuiscono i professori ufficiali coi loro corsi privati e privatissimi, e i privati docenti in misura anche più grande. Perchè colà la privata docenza è una vera e propria palestra scientifica, e quelli che la esercitano non si limitano a dare corsi professionali, come tra noi, e molto meno a ripetere i corsi dei pro-

fessori ufficiali. Essi studiano invece ed espongono diffusamente una parte della scienza che professano, e spesso i loro studii e le loro ricerche originali. Così una scienza trova colà quasi sempre chi la percorra nelle menome parti, e ne studii le attinenze, e l'accresca e la completi, e riesca non di rado a scoprirne un lato nuovo, e a far germogliare nuovi rami dal vecchio tronco. È il processo di specializzazione, che è piccolo tra noi relativamente, quello che fa che la scienza sia assai più progressiva colà; e che, per dirne una, le stesse ricerche della nostra storia antica, e la stessa scoperta della filologia romanza sieno prodotto degli studi tedeschi.

Certamente questo accrescimento di specialità non può essere effetto dell'azione del Governo; ma è bene che questo non trascuri i modi, quando sono in sua mano, di favorirlo. Uno di questi modi è il conferimento degl'incarichi. Perchè, a mio modo di vedere, l'incarico si dovrebbe far servire a dare una prima veste ufficiale, una consacrazione, ad un insegnamento nuovo.

Ebbene gl'incarichi sono dati invece per lo più a professori ufficiali, non per corsi monografici, non per insegnamenti diretti ad estendere il campo degli studii e delle ricerche, ma per insegnamenti, come si dice, di ruolo, che accrescono il numero degl'insegnamenti obbligatori, e quindi il sopraccarico mentale dei giovani. Qualche volta l'incarico è dato per l'insegnamento speciale di qualche parte di quella scienza medesima che il professore è tenuto d'insegnare.

Ora io non dico che non si debbano conferire mai gl'incarichi ai professori ufficiali, ma desidererei che il cumulo degl'insegnamenti fosse il più che è possibile evitato.

Convengo che alle volte il merito eccezionale di un professore, che abbia già un altro insegnamento, consigli di affidare l'incarico piuttosto a lui, che a qualunque altro; e per conseguenza io non fo una raccomandazione perchè gl'incarichi non siano dati mai a professori ufficiali in aggiunta al loro insegnamento. Ma fo raccomandazione perchè si cerchi di dare gl'incarichi a professori dell'insegnamento privato, i quali non abbiano altri carichi di insegnamento da sostenere, e possibilmente per corsi monografici, che presentino una certa novità di ricerche e valgano ad estendere con la specializzazione il campo degli studii.

Se ho ben letto la statistica degli incarichi, parmi che su 300 incarichi, dati nelle Università del Regno, soli 70 od 80 non siano dati a professori ufficiali. E quelli dati ad altri, o sono insegnamenti di lingue estere, o supplenze temporanee di cattedre vacanti. E forse non ci è un caso solo di un insegnamento monografico, d'interesse puramente scientifico, affidato a un professore, che non debba occuparsi se non che di esso soltanto.

Un altro mezzo, che avrebbe il ministro, per favorire la specializzazione degli studi superiori è quello dei sussidii di perfezionamento, che con grande dolore io vedo aboliti nel bilancio di quest'anno.

La cifra è così esigua, sole 24,000 lire, che non si vede come per così piccola somma debba essere stato disconosciuto uno dei bisogni maggiori dell'insegnamento superiore, rispetto ai giovani che si avviano a coltivare la scienza per la scienza, cioè che si avviano ai più alti studi. Accetterei la soppressione dei sussidi per perfezionamento all'interno, ed anche all'estero per quelle scienze e per quegli studi, che, consegnati nei libri, si possono apprendere ed assimilare anche da lontano. Ma per gl'insegnamenti sperimentali perchè sopprimere questi posti di perfezionamento all'estero? Noi non solo non possiamo dire che l'insegnamento sperimentale superiore sia da noi in condizioni materialmente vantaggiose, ma le relative dotazioni sono state progressivamente stremate. Ora non mi pare prudente di togliere il mezzo acciocchè questi giovani, che danno le maggiori speranze di sè, vadano là dove l'insegnamento superiore è ben sussidiato, dove gli studi scientifici si trovano in ben altre condizioni materiali che non siano negli istituti italiani, dove si hanno i mezzi di provare nuovi metodi di ricerche e d'investigazioni. Io non vedo perchè debba essere impossibile, anche nelle condizioni così ridotte della pubblica finanza, di sostenere la lieve spesa che occorre perchè vadano annualmente 3 o 4 giovani, i migliori che escano dalle nostre Università, a perfezionarsi all'estero negli studi sperimentali. E veda, onorevole ministro, Ella potrebbe facilmente risparmiarne anche la somma che si spendeva prima per le Commissioni dei concorsi per questi posti di perfezionamento; perchè basterebbe che le Facoltà le indicassero i giovani più distinti che avessero superato l'esame di laurea in fatto di materie sperimentali

col maggior numero di punti e con lode. E queste proposte delle Facoltà potrebbero essere vagliate dal Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Si tratterebbe di una somma di dieci o dodici mila lire e non vedo la necessità di sopprimerla.

È detto nella relazione che non si tratta di una spesa necessaria. Ma anche in fatto di necessità è questione di valutazione; perchè sebbene la necessità sia un concetto assoluto, non è detto che possa o non possa apparir tale, secondo il punto di vista. Per me non vedo che vi sia necessità maggiore di questa nell'insegnamento, cioè che giovani promettenti, giovani che hanno fatto con molto successo la loro carriera scolastica, segnatamente nelle scienze sperimentali, siano mandati all'estero a vedere che cosa si fa in quegli stessi rami di studi, e ad apprendervi i nuovi metodi e le nuove ricerche, e portarne lo stimolo ad accrescere, imitandoli, il patrimonio scientifico della nazione.

Un altro ordine di raccomandazioni e di domande io devo rivolgere all'onorevole ministro, relativamente al progetto presentatoci sull'autonomia universitaria.

Io non posso entrare naturalmente nella discussione del progetto, ma credo utile di provocare dal ministro qualche dichiarazione preliminare.

Il progetto dice, che si consolidano gli assegni attuali alle diverse Università sulla base dell'*uti iure possidetis*.

Ora io non ho per ora nessuna osservazione da fare sull'argomento; soltanto prego il ministro di dirmi se non crede utile che di questi assegni sia fatta addirittura una tabella analitica, e questa tabella analitica sia annessa alla legge, per modo che si sappia già, prima di discutere il disegno di legge, quali siano gli assegni che sono consolidati per le diverse Università, e che questi assegni siano consolidati per legge. Giacchè io credo che, avendo il ministro adoperato la formula dell'*uti iure possidetis*, ci potrebbe esser benissimo il caso che, divenute queste Università autonome, il primo effetto della legge fosse precisamente questo: di fare insorgere queste stesse Università contro lo Stato per discutere appunto sugli assegni che debbono essere loro consolidati.

Per conseguenza io crederei utile, se il ministro non dissente, che prima che si di-

scuta questo disegno di legge, questi assegni fossero analiticamente stabiliti e indicati in apposita tabella annessa al disegno di legge, in modo che gli assegni siano votati per legge.

E lo pregherei anche di dirmi se non crede di comprendere fra questi assegni anche quelli per le biblioteche universitarie.

La biblioteca è come il laboratorio comune dell'Università. Ora io non vedo perchè, dando l'autonomia amministrativa alle Università, debba esser sottratto dalla loro amministrazione proprio il fondo che riguarda le loro biblioteche, le loro collezioni di libri, tanto generali che speciali. Poichè l'onorevole ministro non ignora, che nelle Università, oltre alla biblioteca comune universitaria, ci sono le biblioteche speciali dei singoli istituti scientifici, che fanno parte della biblioteca universitaria, e che sono obbligate di riversare il loro fondo di libri alla biblioteca generale, ogni qualvolta questi libri non sieno più di uso continuo, e perciò il professore non creda di averli sempre pronti e di doverli sempre consultare.

Un'ultima domanda io devo rivolgere all'onorevole ministro ed è questa. Intende egli di presentare la legge per il rinnovamento edilizio della Università di Napoli, prima che sia discussa la legge sull'autonomia universitaria?

Per l'Università di Napoli la questione del rinnovamento edilizio è una questione vitale. E sarebbe invero un'ironia amara, o signori, quella di concedere a quel grande centro di studi l'autonomia, la libertà, lasciando negli angiporti della vecchia Napoli, in edifici cadenti, in vecchi monasteri non adattati, che non contengono la metà della sua popolazione scolastica, e non possono dar sede conveniente ad uno solo dei grandi istituti scientifici. Quella libertà, o signori, non sarebbe la libertà di vivere, perchè i mezzi di una vita qualsiasi gli mancherebbero, ma la libertà di morire. Accadrebbe una selezione a rovescio, la contraria di quella che il disegno di legge sull'autonomia universitaria si pensa che debba produrre; perchè il primo effetto suo sarebbe la distruzione del più grande organismo scolastico che posseggia la nazione.

Perchè, se la questione del rinnovamento edilizio dell'Università di Napoli non fosse risolta prima dell'autonomia universitaria,

come è possibile che quella Università, che comprende il terzo della popolazione scolastica universitaria di tutto il Regno, che ha tanti bisogni ai quali provvedere per portare i suoi istituti scientifici, la sua biblioteca, le sue scuole al punto che è necessario per soddisfare le odierne esigenze di tanti rami di studi in relazione con la sua immane popolazione scolastica, possa anche avere i mezzi occorrenti per costruirsi i nuovi edifici ed adattare i vecchi?

Ora io son certo, che l'onorevole ministro non può neanche lontanamente ammettere la possibilità, non dirò del decadimento, ma neppure della vita difficile e grama della prima Università del Regno, perchè so per prova che questo è perfettamente agli antipodi delle sue intenzioni e dei suoi propositi. Ma il fatto intanto è questo, che si discute da oltre un ventennio del rinnovamento edilizio dell'Università di Napoli e non si è ancora venuto a capo di nulla.

Tutti i ministri dell'istruzione pubblica succedutisi da oltre un decennio, dal Coppino al Boselli, dal Martini al Baccelli, hanno ammessa la necessità di questo rinnovamento edilizio, e l'hanno in tutti i modi e con le più efficaci parole proclamata. L'onorevole Boselli si dichiarò pronto a lasciare il suo posto di ministro dell'istruzione, se una così aperta ingiustizia si fosse voluta commettere. L'onorevole Martini dichiarò inumane e indegne di un paese civile le condizioni delle cliniche universitarie di Napoli; e l'onorevole Baccelli parlò, dopo la sua visita, di cose inenarrabili vedute, e dichiarò altamente essere per lui la questione dell'Università di Napoli un impegno d'onore.

E tale difatti a me pare che sia, non per l'onorevole ministro soltanto, ma pel Governo e pel Parlamento.

Le grandi Università storiche rappresentano la sintesi del pensiero nazionale, e ne preparano la grandezza futura. E una Università, come quella di Napoli, che gareggia con le maggiori d'Europa, è il campo adatto allo svolgersi di tutti gl'indirizzi scientifici, per via di quel grande attrito e quasi conflazione delle intelligenze, che non lascia deserto di cultori nessun dominio di scienza, ed affolla di giovani intelligenze quelli di maggiore attualità, di maggiore interesse e di vita più rigogliosa e promettente. Se una tale Università non ci fosse, bisognerebbe provvedere

nell'interesse dell'alta cultura nazionale, che si venisse formando, e noi, avendola, la lasceremmo perire? Quando penso che la sola biblioteca universitaria di Napoli dà poco meno del quinto di lettori di tutte le biblioteche governative del Regno, e che essa non ha più dove collocare i suoi libri, e che è costretta di raccogliere in una sola sala mille lettori al giorno, non mi so persuadere che l'aiuto doveroso sia così tardo e quasi svogliato. E non intendo più la giustizia distributiva del Governo quando vedo lesinare i mezzi alla sola Università dello Stato, la quale coi proventi delle sue tasse paga se stessa.

Ma c'è di più.

Nell'ultimo periodo, per cui la questione del rinnovamento edilizio dell'Università di Napoli è passata, si sono accumulati tali fondi in beneficio di questa opera, che addirittura sarebbe opera sconsigliata da parte del Governo il fare qualunque cosa che tendesse a dissiparli.

Fino dal 1888 si costituì il consorzio delle Province meridionali col Municipio e col Banco di Napoli per l'ampliamento dell'Università, e furono votati due milioni e mezzo di lire per quest'opera. Questo fondo fu raddoppiato dalla deliberazione, che il municipio di Napoli prese l'anno passato, ammettendo tante inversioni delle opere di risanamento, quante bastassero per dare alla nuova Università le aree, sulle quali i nuovi edifici scolastici dovessero sorgere. E quindi un fondo di quasi 5 milioni è offerto al Governo per un istituto che è suo, che è un istituto di Stato. E, si noti, il Governo per bocca del ministro del tesoro non promette che un contributo di due milioni in sei anni.

Ora i progetti sono stati redatti, sono stati posti nei limiti più ristretti, in maniera che non solo si è ben provveduto alle nuove edificazioni ed agli adattamenti dei vecchi edifici, ma si è provveduto perfino all'arredamento; perchè è stato posto da parte un milione di lire nel progetto, per le spese generali, per le spese eventuali e per le spese di arredamento.

Che altro deve farsi perchè il consorzio sia riconvocato e il disegno di legge sia presentato alla Camera? Non resta nulla. Talune piccole questioni, che ancora rimanessero a risolvere, sono di così poca importanza, sono così inapprezzabili dinanzi alla importanza dell'opera, e al pericolo del ritardo, che addirittura la convocazione del consorzio e la pre-

sentazione del disegno di legge non possono, non debbono esserne impedito, nè ulteriormente ritardate.

È per queste ragioni che io domando all'onorevole ministro una risposta categorica a questa mia istanza; e lo prego di dirmi se accetterebbe un ordine del giorno, dettato in questo senso, cioè, che il disegno di legge sia presentato senza ritardo alla Camera, alla ripresa dei lavori parlamentari.

Spero che egli l'accetterà, perchè son sicuro che egli, nella nobiltà dell'animo suo, è più di tutti desideroso, e ne ha dato prova, di rendere questa giustizia a Napoli, che molte ne aspetta. Tra i bacini di carenaggio, che non si fanno mai, e l'arsenale, che non si sa se debba rimanere o no, mi pare che questa dell'Università sia, sotto tutti gli aspetti, una questione nella quale il diritto di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia è indiscutibile.

Nei giorni scorsi l'onorevole ministro dei lavori pubblici, rispondendo all'onorevole De Martino, disse che Genova aveva un diritto evidente a che si spendesse molto nel suo porto, perchè quello di Genova è il primo porto della nazione. E la Camera tutta giustamente applaudi alle parole del ministro.

Ora questo ragionamento si può fare per l'Università di Napoli, e perciò io credo, che se l'onorevole ministro vorrà accettare il mio ordine del giorno, non soltanto dissiperà i dubbii, e rinfrancherà gli animi sfiduciati di quelle nobili popolazioni, ma farà un atto di giustizia e compirà una buona azione. (*Bene! Bravo!*)

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Rossi Rodolfo a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Rossi Rodolfo. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge « Approvazione di contratti portanti rinuncia a servitù antiche immobiliari e vendita di beni demaniali ».

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita ai signori deputati.

Continua la discussione del bilancio dell'istruzione pubblica.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Macola.

Macola. Non farò un discorso accademico nè scolastico, onorevole Baccelli, le rivolgerò soltanto una domanda, che non avrà certo bisogno di soverchia illustrazione.

Desidererei sapere fino a quando continuerà il Governo a confondere la libertà di pensiero e d'insegnamento colla libertà di demolizione delle nostre forme costituzionali e sociali, libertà che si esplica in ambienti che sono patrimonio dello Stato e per opera di professori pagati dallo Stato (*Bravo!*)

Il Governo colpisce coi suoi fulmini i professori affetti da clericalismo e fa bene: chiunque insidia la integrità nazionale deve essere punito. Domando perchè la stessa misura non si usi qualche volta verso i commessi viaggiatori della rivoluzione. (*Bene! -- Commenti.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Morandi.

Morandi. Ho due semplici proposte da fare, le quali appariranno pedestri dopo il discorso del collega Masci e dopo il problema, anche grave, a cui ha accennato il collega Macola; ma poichè io le reputo utili agli studi, alla disciplina e all'igiene della scuola, spero che l'onorevole ministro, insegnante e medico pro-
vetto, le accoglierà volentieri.

La prima proposta è questa. Io vorrei abolito l'esame estivo di promozione in tutte le scuole mezzane e nelle elementari; e vorrei un solo esame di promozione senza riparazione, in autunno; perchè l'esame di promozione che si fa presentemente nei mesi di giugno e di luglio contro il precetto, se non erro, della Scuola Salernitana: *Cum sol est in Leone, Pone libros in cantone*, è un vero supplizio così per gl'insegnanti come per gli scolari. Quando nelle nostre scuole non c'era (come non c'è ancora nelle elementari, dove pure lo vorrei introdotto) l'ottimo uso di dispensare dagli esami gli alunni, i quali si sono mostrati buoni, diligenti e studiosi per tutto l'anno scolastico, questo esame estivo aveva qualche ragione di essere; ma non l'ha più ora che si è introdotto l'uso delle dispense, il quale tiene appunto il luogo di quell'esame. Infatti, che ragione c'è di costringere il povero insegnante a esaminare domani, per pochi minuti, gli alunni che egli ha già giudicati oggi non degni di approvazione, sopra il saggio che ne ha fatto per l'intero anno scolastico?

La cosa potrebbe avere ancora un'ombra

di ragione, se il giudice di tali alunni non dovesse essere il medesimo insegnante.

Ma il giudice, in fondo, è sempre in quasi tutte le scuole egli solo. Perchè anche in quelle scuole in cui l'esame di promozione è fatto da più di un insegnante, il voto del professore della classe si sa che ha sempre la prevalenza. Che dire poi di quelle scuole dove, come ho veduto io pochi giorni fa in un liceo, l'esame di promozione si riduce a pochi minuti di dialogo tra il professore e l'alunno, come tra il confessore e il penitente? È mai possibile che in pochi giorni o poche ore, quante ne corrono fra la negata dispensa e l'esame, l'alunno abbia fatto il miracolo d'imparare quello che non sapeva? Accade bensì, ma è molto male che accada, che i giovani in questi brevi intervalli, si ammazzano con la fatica. Il *si ammazzano* è un'iperbole in generale; ma non sono mancati esempi di morti vere e proprie, di suicidi, di delitti e di follie, conseguenza degli esami fatti sotto la canicola.

Qualcheduno di questi alunni non dispensati riesce a superare l'esame, perchè la sorte lo favorisce col fargli cadere le domande sul poco che sa bene e non sul molto che ignora e che dovrebbe sapere.

Ma questo è un ridurre l'esame a una specie di terno al lotto, e nuoce grandemente alla disciplina; sicchè, anche col buon risultato per l'alunno, l'esame è dannoso. Ma il più delle volte, come è naturale, l'esame riesce inutile, perchè non serve ad altro che a confermare il maturo e meditato giudizio che il professore ha già dato. Se dunque non si ha un danno, si ha addirittura una superfluità e una perdita di tempo; perchè appunto, per conseguire questi bei risultati, si perdono, secondo il numero degli alunni, dove molti giorni, dove più settimane, dove anche più di un mese: tempo che potrebbe molto più utilmente spendersi nel continuare le lezioni o nel dare qualche settimana di vacanza di più; che gioverebbe agli stessi alunni non dispensati, i quali avrebbero così il modo di apparecchiarsi meglio all'esame autunnale.

Questo esame autunnale, io lo vorrei senza riparazione, perchè la dispensa tiene ora il luogo del primo esame, e perchè l'insegnante, sapendo che la riparazione non c'è, userebbe una ragionevole indulgenza, e farebbe ripetere l'anno soltanto a quegli alunni, che in

ogni modo avrebbe riprovato ugualmente anche col doppio esame.

Quindi l'apparenza di severità che ha la mia proposta per la mancanza dell'esame di riparazione, non è niente più che un'apparenza. Con o senza questo esame, le cose restano come stanno, perchè in generale passano gli alunni che l'insegnante vuol far passare, e non passano quelli che egli vuol riprovare.

Vorrei bensì che il doppio esame rimanesse (non mai però fatto nei mesi più caldi) per tutti gli alunni esterni, appunto perchè questi alunni non sono conosciuti dagli insegnanti. E lo vorrei anche per la licenza in ogni ordine di scuole, perchè di solito agli esami di licenza gli alunni esterni sono numerosi. La stessa eccezione dovrebbe farsi anche per certi esami d'ammissione. Ma a queste modalità è facile provvedere, purchè l'onorevole ministro consenta, come io spero, nel concetto fondamentale della mia proposta.

E passo senz'altro alla seconda proposta, la quale concerne gli orari delle scuole elementari.

L'onorevole collega Tozzi mi ha preceduto in una osservazione di molto peso. Egli ha riferito un colloquio avuto con un maestro di campagna; io non ho parlato con un altro ottimo maestro di campagna, ma ho qui una sua lettera dove, in poche righe, dice cose savissime.

Non dispiaccia alla Camera che io la legga:

« Non dovrebbero farsi le tre classi della scuola unica rurale, simultaneamente, come si fa ora; perchè il maestro non può occuparsi che di una classe alla volta; perchè, con alunni di età differente, è difficilissima la disciplina; perchè i locali scolastici delle campagne sono ristretti e difettosi; perchè i banchi, in molti luoghi, sono scarsi e cattivi. Le tre classi dovrebbero farsi successivamente e avere soltanto un'ora o un'ora e mezzo di scuola ciascuna. » (Non le due ore che proponeva l'onorevole Tozzi; io consento col maestro mio, perchè sei ore sarebbero troppe). « Se n'avrebbe minore fatica pel maestro, guadagno di salute per lui e per gli alunni, possibilità per le famiglie di occupare i fanciulli nelle faccende campestri. »

Ma una questione non meno grave concerne l'orario di tutte le scuole urbane. La durata minima delle lezioni in queste scuole

è presentemente di quattro ore per le tre prime classi; di cinque, per le altre due. A me pare che questa durata sia soverchia; e la vorrei diminuita di un'ora, così nelle classi inferiori, come in quelle superiori, togliendo magari, se si credesse opportuno, la vacanza del giovedì; e lasciando libertà ai Consigli provinciali scolastici di far fare o no l'orario continuato, secondo le condizioni e i bisogni de' vari luoghi.

Quattr'ore di lezione, per bambini dai 6 ai 9 anni, e cinque per bambini dai 9 agli 11, sono addirittura troppe, anche là dove possano intramezzarsi con esercizi fatti all'aria aperta, in un giardino o in un cortile: lusso che ben poche delle nostre scuole possiedono. L'uomo si piega a studiare, come il bue al giogo; ma lo studio non è cosa naturale per lui.

E i maestri, anche i più diligenti e zelanti, sono concordi nell'affermare che, specialmente dove si è costretti a fare l'orario continuato (come a Roma, per esempio) l'ultim'ora di lezione è un vero tormento per essi e per i bambini, e va tutta a scapito della loro salute, della disciplina e dell'educazione.

So che a molte famiglie piace l'orario lungo, perchè le libera per maggior numero d'ore dalla cura dei propri figliuoli; ma so pure che questa è cosa estrinseca e secondaria, che non può fare breccia nell'animo dell'onorevole ministro, tanto più che la diminuzione dell'orario sarebbe un modo indiretto di migliorare le condizioni dei poveri maestri, che così potrebbero attendere a qualche altra occupazione. E su questo modo di migliorare le condizioni dei maestri, poichè non costa nulla, è certo che l'onorevole Baccelli avrebbe l'appoggio anche dell'onorevole Sonnino. (*Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Michelozzi.

Michelozzi. Non citerò, come altri oratori, la frase dantesca, *l'ora del tempo*, poichè Dante con cotesta frase non intese dire *ora tarda*, ma invece ora mattutina. Ed ora siamo, invece, al vespero.

Io abuserò per pochi minuti della pazienza e della benevolenza della Camera, facendo poche raccomandazioni all'onorevole ministro.

Essendo l'ora tarda, sarà forse meglio che, per le questioni speciali, mi riservi di parlare sui capitoli.

Presidente. Per le questioni speciali si riserva ai capitoli.

Michelozzi. Va bene.

Si è qui sollevata una questione gravissima, quella della così detta scuola media preparatoria, che io chiamerò piuttosto scuola *iniziale*.

È una questione gravissima, ma è anche vecchissima. Ieri l'ho sentita annunciare come una novità; invece essa ha gli anni di Noè.

Fin dal 1870 il De Sanctis gettò l'idea. E nessuno ha ricordato che l'onorevole Boselli in un decreto-legge (l'onorevole Boselli si vede che aveva cominciato fin d'allora a prendere la mano coi decreti-legge) nel giugno 1890 deliberò saviamente la istituzione di quella scuola media od iniziale, biforcandola (nè questa mi pare parola barbara, ma perfettamente italiana), biforcandola poi dal ginnasio inferiore in due parti, una con indirizzo classico e l'altra con indirizzo tecnico.

Nel regolamento del 1889 egli inserì questo decreto-legge. Ma ben presto che cosa accadde? Il famoso voto del 31 gennaio fece cadere il Ministero Crispi. Venne l'onorevole Villari, il quale invocò un altro decreto-legge del 1862 (anche a quell'epoca se ne facevano) del ministro Mamiani, per togliere la facoltà ai Comuni di abolire le scuole tecniche, giacchè con quel decreto il ministro Mamiani estese alle Province toscane le disposizioni della legge Casati, le quali dicono che dove vi è un liceo deve esservi una scuola tecnica.

Ora avvenne che quando il ministro Boselli emanò il decreto del giugno, molti Comuni attuarono questa idea, ed io stesso nella mia Pistoia mi occupai molto per sopprimere la scuola tecnica ed istituire la scuola media o iniziale di cui parlava l'onorevole De Cristoforis. Ma dopo sei mesi bisognò ritornarvi sopra, e fu necessario rimettere il ginnasio e le scuole tecniche nello *statu quo*, con grave danno finanziario dei Comuni.

Dunque l'idea non è nuova; anzi per qualche po' di tempo fu anche messa in pratica. Ora io non intendo di abusare della pazienza della Camera per aggiungere argomenti nuovi, seppure ce ne fossero, ai vecchi, che sono stati adottati in appoggio di questa istituzione. L'istituzione è buona, ed è questo l'unico decreto-legge che io abbia veramente acclamato. È un decreto-legge savissimo, ed appunto per questo forse se ne andò in malora.

Rivolgo peraltro una preghiera all'onorevole ministro e dico: quando andremo a discutere questa idea, che probabilmente è già elaborata nel cervello dell'onorevole Baccelli? Andremo certamente per le lunghe; e se questo è, allora perchè non si potrà trovar modo di rimuovere quegli ostacoli alla soppressione delle scuole tecniche, che appunto il decreto Mamiani non permette?

Onorevole Baccelli, nel 1859 la scuola tecnica era un progresso; oggi non lo è più. Anche l'altro giorno, in occasione del bilancio di agricoltura, tutti d'accordo convenimmo che sarebbe utile sopprimere le scuole tecniche e rivolgere i fondi destinati a queste scuole dal Governo, dalle Province e dai Comuni alle scuole artigiane o industriali, ed alla trasformazione del ginnasio inferiore.

I Comuni, invece, non possono fare quello che vorrebbero per la estensione che si è data alla legge Casati.

E qui ho finito per la prima parte. Adesso ho un'altra osservazione a fare intorno ad altri gravissimi argomenti; fra gli altri quello dell'istruzione primaria, e del modo di organizzarla e di estenderla. Non avrei certamente parlato su questo argomento (perchè non so proprio se questa sia la sede opportuna) qualora altri non l'avesse fatto prima di me.

Si è parlato dell'avocazione allo Stato di questa istruzione e dell'indirizzo della istruzione religiosa.

Accentramento nello Stato? Perchè? L'oratore che ne ha parlato si è in parte ricreduto, perchè poi ha soggiunto: la scuola potrebbe essere affidata ad un corpo intermedio fra lo Stato ed il Comune.

Ma via! Lasciamola ai vecchi Comuni. Allo Stato non mancano i mezzi perchè questa istruzione primaria segua l'indirizzo che la ragione ed il sentimento pubblico esigono.

Lo Stato ha ispettori, provveditori, Consigli superiori, sindaci ufficiali del Governo; ha insomma quanti mezzi vuole per indirizzare ad un intento civile, e con regole precise, questo insegnamento primario.

Ma, si dice, il personale insegnante primario è soggetto ai soprusi dei sindaci.

È difetto e vizio italiano esagerare le cose. Noi da un caso speciale siamo indotti e ci lasciamo trascinare subito a generalizzare.

Noi abbiamo oltre 50,000 maestri: se ce

n'è uno perseguitato, tutti gli altri sono perseguitati; se c'è una maestra che è o teme di non essere nelle grazie del Municipio, tutte le maestre sono perseguitate! Non esageriamo; non siamo, dirò così, tanto poco contenti di noi. Possono esservi soprusi? persecuzioni? Ebbene: lo Stato ha mezzo di riparare anche a questo.

Del resto, credete voi, o signori, che quando lo Stato avesse questa disciplina diretta sui maestri, credete sul serio che se un maestro o una maestra fossero davvero perseguitati, lo Stato li possa salvare? Ma dipende tante volte da un sindaco che un prefetto od un sotto-prefetto sia costretto ad emigrare! figuriamoci un maestro!

Non è possibile che un sindaco che ha l'appoggio della Giunta, la Giunta che ha l'appoggio del Consiglio, il Consiglio che ha l'appoggio della popolazione, non riescano a disfarsi di un insegnante ancorchè dipendesse dal Governo, quand'anche si trattasse di un sopruso e di un ostracismo irragionevole e ingiusto.

Per queste ragioni, e per altre che ometto di dire perchè in altro momento potrò parlarne più diffusamente, io non approvo quest'idea dell'accentramento allo Stato.

Istruzione religiosa.

Dio mi guardi di attaccare discussione lunga su questo argomento; ma io dico anche in questo che noi facciamo come l'infermo di Dante, che cerca di schermire il dolore col voltarsi. Noi cerchiamo sempre una idealità perfetta di cose che non possiamo ottenere. Noi dobbiamo contentarci di un progresso ragionevole, andare per gradi; altrimenti faremo e disfaremo, e poi torneremo a rifare, ma non faremo mai niente di stabile e di utile.

Io credo che allo stato attuale di legislazione sull'istruzione religiosa, che è quello dovuto al De Sanctis, il quale pure era un razionalista, non convenga apportare radicali mutazioni, ma si potrebbe trovare qualche perfezionamento. Quando i più dei cittadini italiani hanno un sentimento determinato religioso, è giusto che questo sentimento religioso sia infuso nei loro figli, e che qualcuno lo debba infondere; e siccome il maestro può non avere quello stesso sentimento religioso, che dovrebbe infondere, è necessario in questi casi trovare un temperamento incaricando altri di cotesta istruzione.

Intanto sta che chi voglia che questa istruzione non sia impartita ai propri figli, il Governo non ha mai preteso d'imporgliela, e non si dà. E fa bene. Questo dimostra che non è vero che l'istruzione religiosa è obbligatoria.

In questo stato di cose mi pare mal citato quello che diceva ieri l'onorevole De Cristoforis, il quale non so come volle disassociato il Dio, non di Napoli, com'egli lo chiamò, ma il Dio universale, da Giordano Bruno. La invocazione di Dio poteva benissimo associarsi alla memoria di Giordano Bruno, che morì col nome di Dio sulle labbra, come morivano gli antichi cristiani. (*Bravo!*)

Voci. La chiusura! la chiusura!

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. (*Segni di attenzione*). Se non fosse lenita dalla grande amabilità vostra, la discussione di tutti questi argomenti sarebbe per me così grave, che mi sentirei venir meno le forze.

Abituato agli studi biologici, sono sempre l'uomo *unius negotii*, e credo che si debba fare una cosa alla volta. Voi conoscete del resto tutto il mio programma; e, se il sorriso vostro non m'inganna, mi pare che in grandissima parte questo programma sia benevolmente accolto.

Gli oratori che si sono seguiti hanno molte volte ripetuto l'obiettivo stesso. Le questioni che si sono affacciate non tutte sono di uguale importanza. Io domando scusa ai miei egregi colleghi se non darò una risposta ai singoli oratori. La tirannia del tempo mi costringe a riassumere in breve le questioni che sono state agitate da parecchi nello stesso intento.

Si è parlato dell'istruzione superiore; sono stati presentati dubbi intorno alla legge, che ho avuto l'onore di proporre. Questi dubbi sono stati affacciati da un uomo dottissimo, l'onorevole Masci, già rettore illustre della Università di Napoli. Mi permetta dirle, onorevole Masci, « non anticipiamo la discussione. »

Intorno le rendite mi sono espresso così: *Uti iure possidetis*; e la frase è chiara; se desidera un elenco dei titoli, la Commissione parlamentare della legge può farlo, e non io avrò nulla in contrario; l'elenco potrà essere allegato al testo della legge.

L'onorevole Masci mi fece vive premure per Napoli.

Ebbene io mi sono sentito un po', non

dirò offeso, dalle sue parole, perchè le sue parole non possono offendere, tanto sono gentili, ma mortificato; perchè veramente non credo che ci sia stato altri, che abbia preso a cuore le condizioni del grande ateneo napoletano...

Masci. È verissimo.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. ... quanto le ho prese io. In questi supremi difficilissimi momenti per l'economia pubblica, ottenere dal Consiglio dei ministri, sempre benevolo per la grande città, che due milioni fossero decretati per soddisfare giusti desideri, era cosa non lieve.

Se oggi ancora indugio vi è, non certo dipende dal ministro della istruzione; sono stati domandati schiarimenti dal Ministero dei lavori pubblici: si affrettino i nostri bravi colleghi napoletani a fornirli!

Il Gabinetto ha per Napoli tutta la lealtà, e concorrerà, come ho detto, per mettere quel grande ateneo nella condizione alla quale ha diritto.

Questo rispondo agli oratori, riguardo alla istruzione superiore. Poi si è venuti alla istruzione media. Che fate? Che pensate? Ed io ripeto che anche per l'istruzione media è pronta una legge; alcuni di voi la conoscono già. Volete che io ve l'anticipi?

Uscirei fuori dei confini del bilancio, perderemmo tempo.

Quello che posso dirvi, è, e rispondo anche all'onorevole Masci, che non si salta da un estremo all'altro così leggermente, come taluni crederebbero di poter fare; caldeggiando un tipo di scuola moderna, che si ridurrebbe a questo: bando al latino ed al greco! A costoro rispondo che non può parlare così se non colui che di latino e di greco non sa niente! (*Bene!*)

Questa sarebbe davvero la modernità dell'ignoranza. A questa modernità rinunzio pel mio paese e per me; e dico: l'Italia, il giorno che dimenticasse il suo glorioso retaggio latino e greco, farebbe con le sue mani una ferita profonda alla sua storica dignità ed al suo primato. (*Vive approvazioni.*)

L'umanesimo rappresentato dai nostri studi classici impera ancora per tutto il mondo civile: solo qui si attende alla grandezza della lingua madre! (*Benissimo! Bravo!*)

Ed a me vivamente duole vedere dei belli ingegni, che italianamente si esprimono con eleganza, darsi a credere si possa scrivere bene

per la sola correttezza della grammatica e del dizionario e la non comune desinenza delle parole. Questo è poco assai: scrivendo e parlando non si giunge ad incidere e scolpire, senza la profonda cognizione della lingua con la quale i padri nostri parlarono ai secoli ed alle nazioni.

Si potrà fare un dialogo vivace, parlare amabilmente alla innamorata; si potrà tenere una conversazione piacevole, cortese, giungere allo scintillio delle frasi, ma quando voi dovrete commuovere, far fremere, eccitare ai più nobili affetti, e parlare nelle aule della politica, nelle assemblee dei dotti, è quasi istinto di chi sa, ricorrere alla forza scultoria e prepotente della lingua latina, e da tutti i banchi si sente e s'intende la forza arcana del bolino o del cesello dei nostri padri. (*Bravo!*) E lo rinnegherete voi? Non lo potete. (*Benissimo!*) Ma intendo benissimo che la scuola nostra dev'essere ammodernata; e sarà, ma come si deve. Oggi da qualche parte si va male assai con la famosa letteratura moderna. Ne ho avuto un esempio testè in una Università non lontana, quando ad uno scrittore distintissimo si è negata perfino la eleggibilità nella letteratura italiana in un concorso, perchè aveva sbagliato tra due santi Gregori. E allora l'ho nominato io professore ordinario, per l'articolo 69. (*Benissimo!*)

Critica ci vuole oggi, critica storica! Bando all'estetica dello stile, questa è miseria! E con tal dirizzone pel capo fanno non solo i loro circoli chiusi, ma divengono settari.

Oggi bisogna sapere quante serve aveva Annibal Caro, e qual'era la prediletta, e con quale andava a spasso la domenica.

Questa è la letteratura d'oggi.

Una voce. Non tutta.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Meglio così. Ma, insomma, c'è questo vizio grave; ed io ne ho parlato ai più alti scrittori che oggi vivono, al Carducci, all'Ascoli in specie, e ho detto loro: ma, cari amici, non andiamo fuori di strada... Sento già che taluni me ne faranno censura, io non la temo. Voi, diranno, parlate *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*; contentatevi di essere uno scienziato, un biologo, lasciate la letteratura, la letteratura è un altro campo.

E questo, o signori, è un altro e gravissimo errore! La letteratura è diritto di tutti! La letteratura è meglio una cornice che un

quadro; le fonti precipue di quella buona, stanno qui (*accenna alla mente*) e stanno qua (*accenna al cuore*). S'impara, è vero, a scrivere correttamente, ma non si impara dai maestri a pensare, a sentire, ad incidere e a scolpire; bisogna domandar ciò all'anima propria; bisogna avere il concetto alto e sintetico; bisogna ricordarsi della vera eloquenza dei nostri antichi.

Ora io non posso seguire tra i letterati quella parte che si diletta della ipercritica, nè ammettere negli studî medi anche la filologia. A me hanno fatto sempre una impressione curiosa certi filologi che si stringono in alleanza coi critici, trascurando la estetica dello stile; come se ad una bella signora, che avesse perduto tutti i suoi diamanti, un chimico, per confortarla, dicesse: Non vi pigliate troppa pena, sapete che cosa è il diamante? È carbonio; dunque consolatevi. E così noi, eh? Perduta la forma del dire, la efficacia della espressione, la scultura, l'incisione del concetto, andiamo appresso all'istologia della parola, a vedere donde è nata.

E ve ne ha un'altra fresca fresca. Oggi, rivoltando le carte polverose di qualche biblioteca, si rimettono a nuovo Carneadi dimenticati quasi ci fosse penuria di maestri per la lingua e lo stile. Ma teniamoci ai grandi scrittori nostri! O, che cosa vogliamo fare? Vogliamo farci imitare noi, proprio noi? Aspettiamo di esser morti; c'imiteranno dopo. Intanto s'imitino gli antichi e grandi padri, quelli sui quali non è più dubbio il giudizio della storia. Si va diritto per il cammino segnato e non si devia! (*Bene!*)

Ma, del resto, e lo ripeto, è certo che la scuola classica è invecchiata tra noi, e bisogna ammodernarla. Lo studio delle lingue moderne s'impone sempre più, e nella legge che vi sarà presentata è provveduto bene. È vero, la scuola tecnica così come è, non prepara a niente. L'ho detto l'anno passato. Ho accennato anche allora alla legge che è pronta. La fusione della scuola tecnica e del ginnasio inferiore che è voto universale, sta nella legge. Al terzo anno sarà la biforcazione dello studio classico e del tecnico. Nei primi tre anni avranno studiato tutti la lingua italiana, il disegno, la lingua francese, e poi si determineranno a seguire o il liceo, o l'istituto.

L'istituto tecnico però bisogna costituirlo da capo. Averli tutti *in modum unius*, è grave errore: come se tutte le Provincie nostre fos-

sero eguali l'una all'altra! Ma da questi istituti tecnici, le singole Provincie hanno diritto di sperare ciò che esse vogliono per le loro aspirazioni al miglioramento della vita materiale.

Si potrebbe collocare con frutto lo stesso istituto tecnico in una città marittima o in una città centrale del continente? Certamente no!

Taluni dicono: perchè non abolite da per tutto le sezioni fisico-matematiche? Perchè questa misura generale non si può prendere. Ma, se quelle sezioni non si possono abolire da per tutto, si può dare ad ogni istituto tecnico un carattere particolare; ed ecco il fine che vogliamo raggiungere.

Io non so, forse mi spiego male o pretendo troppo; ma la mia persuasione è questa: I biologi comprendono molto meglio di tutti gli altri cultori delle scienze sociali che cosa è un organismo, ed il mezzo, nel quale l'organismo funziona; quali sono le leggi che lo governano; quali i compensi che si rendono necessari nel diminuire di certe forze; qual'è finalmente l'azione reciproca che il mezzo esercita sull'organismo e l'organismo sul mezzo. Da questa verità voi vedete quale conseguenza può trarsene: l'Italia è un grande organismo sociale, una Nazione splendida, benedetta da Dio. Ma che forse essa è da per tutto uguale dalla spina Appenninica, scendendo a destra ed a sinistra ai versanti dei suoi due mari? No! Dunque ogni parte può avere una vita sua, una speranza sua; pur concorrendo all'armonia di tutte le altre; e voi legislatori dovete persuadervi che, se queste Provincie uguali tutte non sono, non le potete assoggettare tutte ad una identica cultura materiale e intellettuale: sarebbe una insipienza assoluta! (*Voci: È vero!*)

Eccoci dunque alla necessità di provvedere caso per caso. Ma questi varî provvedimenti saranno forse a carico della unità? Nemmeno per idea! Il corpo umano non è forse uno? Ebbene non abbiamo il fegato, che separa la bile? — organo eminente in politica, e si capisce molto bene. (*Siride*). E non abbiamo lo stomaco, per digerire? il cuore per essere il centro del circolo? il cervello per pensare? E con tanti organi e così diversi è vietato a noi di assurgere al concetto dell'unità? No davvero! anzi sentiamo la nostra unità nella coscienza di possedere tanti organi e tante funzioni.

O perchè non si deve concepire così l'organismo nazionale? Credetemi, questo sente chi vuole il decentramento; questo è il vero concetto politico amministrativo della Nazione! (*Benissimo!*)

Io, governando, seguo queste leggi, che sono le leggi biologiche; e quando voi non ne voleste più di me o delle leggi, non c'è bisogno neppure che lo diciate; fatemelo appena capire: (*Si ride*) perchè non voglio dirvi il resto, pensatelo voi. Però, non c'è dubbio che domani, appena proclamata la libertà degli studi superiori, sarà provveduto alla istruzione media e anche ad essa con un vero decentramento.

Finalmente si verrà dal Governo alla istruzione elementare.

Su questo grave argomento finora non ho pensato ad altro che alla così detta scuola popolare o complementare, e ve ne ho spiegato, l'organismo.

E qui rientra la questione del tiro a segno, fatta dall'onorevole Marazzi.

Si, o signori, oggi il tiro a segno passa da un Ministero all'altro. Se n'è fatta questione pochi giorni or sono alla Camera, è vero. Io mi permisi dire all'onorevole Bonacci che credevo questo che attraversiamo un periodo transitorio pel tiro a segno; perchè il tiro a segno rientra di pieno diritto nella legge della scuola complementare, che è già pronta, approvata in Consiglio dei ministri, e sottoscritta, oltrechè da me, dal ministro della guerra. Se questa legge otterrà i vostri suffragi, dopo quella della istruzione superiore, allora si che avrete 40 milioni di risparmio sul bilancio della guerra, e li avrete davvero, con soldati fatti nelle scuole, dopo appresa quella etica militare, che farà rivivere le antiche virtù e che oggi non s'insegna. (*Benissimo!*)

E ricordatevi che la mia scuola complementare non è quella dei pargoletti col fucile di legno, e col pennoncello sulle testoline bionde. Queste cicalate appartengono a coloro che della mia scuola complementare non hanno capito niente. La mia è una vera coscrizione scolastico-militare che comincia a 16 anni. A 16 anni si può fare benissimo anche il soldato e difendere il proprio paese. Quando questa legge adunque verrà attuata, il tiro a segno ne sarà quello che è la clinica per gli studi medici. Gli esercizi di questa scuola non saranno nemmeno tutti

obbligatoriamente uniformi, no: per tutti vi dev'essere la disciplina e l'intento militare; ma secondo i paesi. Dove avete le montagne, farete l'*alpinismo*, dove avete le grandi vie, il *velocipedismo*, dove avete delle riviere, il *canottaggio*; ma tutti faranno le marcie, i salti, le corse di resistenza; e tutti impareranno il maneggio delle armi ed il tiro a segno militare, non già il tiro a segno sportivo.

Oggi invece che cosa avete dalle vostre istituzioni? Pochi e bravissimi tiratori, che vanno girellando per tutti i paesi a beccarsi tutte le medaglie e tutti i premi. E credete così d'aver insegnato ai cittadini il tiro di guerra? È un inganno, cari signori.

Ma quando avremo fatta la scuola popolare, chi dirigerà il tiro? dice l'onorevole Marazzi. Voi lo dirigerete, rispondo io: perchè deve esserci fida alleanza fra il ministro della guerra e il ministro dell'istruzione pubblica. E quando sarà che il ministro dell'istruzione pubblica preparerà i soldati nelle scuole, per chi li andrà preparando? Pel ministro della guerra.

Dunque ci dev'essere in tutto ciò il consenso, anzi l'azione sinergica dei due ministri: essi si debbono dare la mano, ed aiutarsi fraternamente per le più nobili ed utili istituzioni dello Stato.

Dopo tali questioni ho sentito fare anche quella del Monte delle pensioni pei maestri.

Onorevole Marazzi, lei sa che nel mese di luglio dell'anno passato fu fatta una legge per i poveri maestri...

Vischi. Ma ci vuole il regolamento!

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Il regolamento è pronto, ed è ormai davanti a Sua Maestà per essere firmato. Certamente nemmeno quella legge è l'ideale; ma è già molto. Non abbiamo però le colonne d'Ercole: e, poichè tutto è perfettibile, anche quella legge di pensioni ai maestri potremo a suo tempo rivedere. Quindi io rispondo a Lei ed all'onorevole Rosano che noi si studia incessantemente a migliorare la legge. Se i maestri elementari hanno diritto a tutte le cure del Governo, questo mostra anche per essi tutte le migliori intenzioni.

E vengo ora ad una questione che ho riservata per ultima, e non è nemmeno una questione spinosa; è piuttosto, secondo me, una questione delicata; intendo alludere alla questione religiosa.

Sentite, miei cari signori, voi siete non solo legislatori, ma anche padri di famiglia, e

conoscete le aspirazioni dei vostri cuori come la portata... (*Interruzioni — Commenti*). Se non siete tutti padri di famiglia, sarete. (*ilarità*).

Lasciamo da parte gli scherzi. Il principio religioso, come concetto fondamentale nella convivenza civile è forse un concetto che voi condannate? Io credo non ci sia nessuno fra voi che possa pensare così; nessuno! La fede! è bella! Ma la fede non si impone. La fede non viene dal cervello. No, cari signori: il cervello umano, spinto dalla legge fatale del progresso, è incitato, flagellato dal dubbio; e senza lo stimolo incessante del dubbio non ci sarebbe mai la scoperta di nuovi veri. Dunque la fede, il dogma non istà coi liberi studi, coi liberi mezzi, col libero esame. La fede è dommatica e immobilizza: l'amor della scienza invece non dà riposo; questa non vive d'autorità, ma di prove provate. (*Benis-simo!*) Non il cervello quindi, ma il cuore viene educato dalla fede.

Pensateci bene, entrate un po' nei recessi della vostra vita intima, esaminatevi (*Commenti*): tutti avrete amato di certo; la fede che giuraste alla donna amata, veniva dal cuore. Non ragionava il cuor vostro; sentiva.

Dunque per me la fede non è dell'intelletto: la fede è del cuore.

Credaro. Non è vero!

Baccelli, ministro della istruzione pubblica.

Ella mi dice: non è vero; ma con ciò mi inviterebbe ad una discussione che non sarebbe certamente breve. Ebbene, vuol vedere quanto è vero ciò che dico?

Ma è tardi, e, se vi annoio, tralascio.

Voci. Parli, parli.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica.

Dunque, ecco perchè la fede appartiene al cuore e non all'intelletto. Qualunque filosofia accetta questo principio: *nihil est in intellectu quod antea non fuerit in sensibus*.

Credaro. Non s'adatta!

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Non s'adatterà per Lei, ma il fatto vero è questo, che « *nihil est in intellectu quod antea non fuerit in sensibus*. »

Ora, i vostri sensi sono tutti finiti: il vostro occhio non vede più in là di un certo punto e di una certa misura. Potrete armarlo di lenti, e vedrete un po' più in là; il mondo infinitesimale, che voi non potete discernere, vi apparirà in parte al microscopio; e se accrescerete i diametri, scorgete altre cose

nuove. Ma quando sarete arrivati all'ultimo punto per voi percettibile, avrete ancora un mondo infinito da vedere. Dunque il vostro occhio è limitato. Il vostro orecchio non vi fa sentire nè i massimi, nè i minimi rumori, tanto che non percepite nemmeno il rumore del mondo che gira. Il microfono vi farà sentire qualche cosellina di più; ma ciò, invece di soddisfarvi, vi eccita a nuovi, inappagabili desiderî. Il vostro tatto non va oltre il dolore. Dunque che cosa sono questi vostri sensi, se non porte anguste e limitate?

Ebbene, nella cerchia di questi sensi, il fisiologo può dire: io mi agito sempre per conoscere nuove esistenze, per venire a nuovi paragoni, per fare nuovi raziocinî, per conquistare nuovi veri; ma ci è un punto dove, coi miei sensi, il mio intelletto si ferma. Se, giunto qui, un filosofo vi dicesse: « Dio non esiste », ridetegli in faccia a questo filosofo, come a colui che pretendesse da questa monca filosofia trarre la prova opposta. (*Bene!*)

Dunque il cervello umano è finito; ma deve ammettere la esistenza dell'infinito, al di là delle sue forze: ciò è evidente. Or, se giunto a questo limite l'uomo sente il conforto della fede, beato lui! beato chi l'ha!

E, in Italia, se Dante, Galileo, Machiavelli e Manzoni hanno avuto una fede, nessun italiano può vergognarsi di averla.

Voci. No, davvero.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Ma altra cosa è la fede, altra l'insegnamento religioso nelle scuole.

Potrò io ordinare ai maestri elementari, taluni dei quali nella libertà della loro coscienza saranno anche increduli: andate ad insegnare la dottrina cristiana ai vostri discepoli? E qual padre di famiglia, che volesse far insegnare davvero la dottrina cristiana ai suoi bambini, sarebbe contento, se un maestro scettico od ateo la insegnasse loro?

Niccolini. Ci vorrebbe un prete.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Ma io non ci metto nè secolari nè preti! Ci voglio solo persone idonee. Io non temo gli eccessi, perchè gli eccessi non sono ragionamenti. (*Bravo!*)

Ho compiuto i miei studi. Non sono superbo: perchè, al mondo, superbia è stoltezza; ma non mi sento poi da meno, avanti a certe boriose intelligenze.

Ho fatto il mio *credo* anche io; e l'ho formulato così: C'è posto alla fede, e la fede non

degrada, anzi beato chi l'ha! ma la fede non si impone. Fra la fede però e l'insegnamento religioso c'è grande differenza. Ritengo l'insegnamento religioso non possa darsi da chi non è idoneo.

Ora, voi che cosa volete da me, come ministro? Quelli che domanderanno a me l'insegnamento religioso, pei propri figliuoli, l'avranno. Ma chi sceglie l'insegnante idoneo? I Consigli provinciali scolastici, sotto la presidenza dei provveditori, d'accordo coi Comuni. (*Bravo!*) Questo è il portato della legge d'oggi; altrimenti dovrete cancellare la legge. Finchè la legge c'è, deve essere eseguita. (*Bravo!*)

Lo so anche io che sarebbe meglio che l'insegnamento religioso si desse nelle chiese; ma ci vuole una legge nuova; ed allora, secondo la formula del Conte di Cavour: *Libera Chiesa in libero Stato*, nemmeno i preti potrebbero dolersene; perchè non credo, se nell'animo loro non ci fosse qualche recondita ragione, non credo dovrebbero attristarsi quel giorno in cui l'Italia venisse a questa decisione finale: che l'insegnamento religioso si impartisca nelle chiese.

Ma oggi come facciamo? Bisogna venire a ripieghi. Ora il ripiego al quale sono venuto io, per un'ultima forza di cose, è questo: che la scelta del soggetto idoneo si faccia dai Consigli provinciali scolastici d'accordo coi Comuni. Più di questo il legislatore attuale non può concedere.

Si dice: Badate, c'è il primo articolo dello Statuto. Ma l'articolo primo dello Statuto è caduto in dissuetudine.

Ricordate la storia: tornate al giorno in cui Carlo Alberto dette lo Statuto, e da quel giorno venite all'altro in cui fu proclamata Roma capitale d'Italia; studiate la formula del conte Di Cavour, e vi spiegherete la soluzione necessaria di siffatta questione.

La decisione fu da me formulata altra volta. Se dalla cattedra secolare di Pietro, circondato in Roma da guarentigie sovrane, il pontefice bandisce ai credenti, nella sfera dell'incomprensibile, la necessità della fede, il Governo del Re dai suoi palladii scientifici diffonde la luce dell'umano sapere, e ne protegge impavido gl'ineluttabili acquisti. (*Bravo!*)

Passando tra queste due linee non si offende nessuno. Ma non ci si metta dinanzi la religione per estinguere nell'animo nostro il culto della patria. È opera da sciagurati questa; seppur ancora v'è chi la tenti.

Rispettando sempre, ed in tutti, la libertà, noi potremo un giorno vagheggiare un accordo tra coloro che vogliono colla Patria incolume anche un'istruzione religiosa. La Chiesa avrà, noi consenzienti, il diritto suo, quando sappia e senta che alle istituzioni patrie noi sacrificheremmo tutto, anche la vita. (*Benissimo!*)

Questo è quanto a me pareva dovervi dire, meno piccole cose, le quali troverò modo di discutere a proposito dei capitoli.

Vi domando scusa se un amico che mi ha interrotto mi ha portato un po' oltre il mio desiderio.

E vi son grato dell'attenzione benevola, che è prova del vostro vivo interesse per la coltura e l'educazione nazionale. (*Benissimo! Bravo! — Applausi — Molti deputati vanno a congratularsi col ministro.*)

Voci. La chiusura! la chiusura!

Presidente. Essendo chiesta la chiusura, domando se sia appoggiata.

Chi appoggia la chiusura, voglia alzarsi.

(*È appoggiata.*)

Essendo appoggiata, metterò a partito la chiusura della discussione generale, salvo beninteso la facoltà di parlare al relatore, ed a quegli onorevoli deputati che hanno presentati ordini del giorno prima della chiusura della discussione generale.

Coloro che approvano la chiusura della discussione generale, vogliano alzarsi.

(*La chiusura della discussione generale è approvata.*)

La seduta termina alle 12.10.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Direttore dell'ufficio di revisione.